



*La Quaresima, periodo forte e ricco di Grazie per il cristiano che lo vive con impegno nella Verità, è un'occasione che viene offerta a tutti di progredire, con maggior speditezza, nel cammino di santità.*

*Cammino che, come il Servo di Dio Giovanni Paolo II e S.S. Benedetto XVI hanno costantemente ricordato, impegna ogni cristiano, perché la vocazione alla santità è per tutti.*

*Alle porte della Settimana Santa, fedeli al contenuto anche spirituale della Tradizione e della missione dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, proponiamo l'omelia pronunciata domenica 10 aprile 2011 da Don Alessandro Dehò, Curato interparrocchiale di Scanzorosciate (BG), e relativa al miracolo della resurrezione di uno dei due Patroni dell'Ordine.*

*Si tratta di una sintesi commovente, profonda ed efficace di tutti gli aspetti necessari ad una buona riflessione quaresimale, tappa obbligata verso una Pasqua Santa.*

*Ringraziamo don Alessandro per la sua gentile collaborazione.*

## **DIO ANCHE DELLE LACRIME**

Quinta domenica di quaresima  
**LA RESURREZIONE DI LAZZARO**  
(Giovanni 11,1-45)

*di Don Alessandro Dehò*

*Curato interparrocchiale di Scanzorosciate (BG)*

E in quel momento qualcosa è finito per sempre. Ma non è finita l'esperienza della fragilità patita dall'uomo. Non è finito il patimento di un corpo che sembra, a un certo punto, volerci abbandonare vestendo i panni della malattia. Ogni uomo, da allora, ha dilatato nel tempo la fragilità di Lazzaro.

Ogni uomo ha continuato le lacrime di Maria e le ribellioni alla sofferenza di Marta. E il rumore del dolore continua ad appoggiarsi su labbra che assistono, impotenti, al sonno dei sensi. Continua, da allora, il confronto duro con il patire. E come allora sembra non ci bastino il profumo e l'amore.

Nemmeno se è il profumo della cura e della misericordia *Maria era quella che cosparsa di profumo il Signore*, nemmeno se l'amore è il Suo: *Gesù amava Marta e sua sorella e Lazzaro*.

No, nemmeno il Suo amore vuole sconfiggere la fragilità dell'esistere, come a suggerirci che altro modo dobbiamo trovare per abitare la debolezza del respiro. Magari camminando. Eterna danza di avvicinamento o fuga dall'esperienza del morire. *Andiamo da lui*, dice Gesù, camminiamo dentro i deserti del dolore, assumiamo la sfida, la morte non è incidente di percorso: *andiamo anche noi a morire con lui!* Ingenua saggezza del discepolo che intuisce nella condivisione della sorte umana l'unico spiraglio di possibilità.

E in quel momento qualcosa è finito per sempre. Ma non la necessità di credere, di affidarsi. Non è certo finito con Gesù il dovere di appoggiarsi ad altri e misteriosi orizzonti: *so che risorgerà nella resurrezione dell'ulti-*

*(Continua a pagina 2)*



*(Continua da pagina 1)*

*mo giorno.* Marta comprende che l'agire di Gesù non è alternativo allo stile di Dio e che la sua azione nel tempo non vuole frantumare quella tensione indispensabile all'eternità, agli ultimi giorni. Una resurrezione che sarà, e che ci attende. E che è da riconoscere incarnata in Gesù: *io sono la resurrezione e la vita.*

Quel giorno a Betania qualcosa è finito per sempre. Ma non il dolore. E soprattutto non il dolore come spazio di chiamata personale. Anche quel giorno, giorno di morte e di chiusure, *Maria invece stava seduta in casa*, lo spazio della sofferenza si è aperto misteriosamente al cielo della vocazione: *il Maestro è qui e ti chiama.* Marta andò *di nascosto* a chiamare Maria, come a conservare il pudore di un dolore che umanamente chiamerebbe solo alla solitudine. Invece c'è vocazione, il dolore continua ad essere appello alla sequela. Certo è stato più facile per i pastori rispondere ad una chiamata di angeli, anche i primi discepoli chinati sul loro destino di pescatori forse non hanno fatto troppa fatica... ma il Signore chiama e continua a chiamare anche tra le pieghe d'ombra del dolore. Perché la luce abita anche le tenebre.

Quel giorno, davanti ad un sepolcro, qualcosa è finito per sempre. Certo non è finita la morte. Che da allora rimane a sancire una fine. Non è finito lo scandalo dei sepolcri e delle lacrime. Non è finita la sensazione di impotenza, quella che impedisce di trattenersi in vita.

Perché non era ancora tempo, perché un altro sepolcro era chiamato a rimanere luogo vuoto, ma per sempre. Perché la morte di Gesù dovrà assumerla e non limitarsi a sconfiggerla in un duello. No, non è finito lo scandalo della morte, perché Gesù non è venuto ad annullarla la morte ma ad assumerla.

Quel giorno Gesù sancisce solo la forza della libertà sui vincoli delle tenebre. *Liberatelo e lasciatelo andare.* Che dalla morte con la sua scia di dolore possiamo sopravvivere, che non ci sarà lutto così grande che impedisca alla Parola di Dio di farsi vicina, che nessuna assenza potrà condannarci all'incredulità. Che la libertà è il vero destino dell'uomo.

Anche dentro l'esperienza irrinunciabile del morire.

Quel giorno però qualcosa è finito per sempre. E l'abbiamo capito prima che Lazzaro venisse fuori dal sepolcro, prima delle Sue parole con il Padre, prima che Marta, la donna del profumo, si opponesse, quasi spaventata dalla sua stessa richiesta: *manda già cattivo odore.*

Qualcosa è finito per sempre Signore quando tu sei scoppiato in pianto.

E nessuno da allora può dimenticare il tuo dolore. Nessuno da allora può permettersi di immaginare un Dio distante, assente, insensibile. Nessuno, da quel giorno, può permettersi di sottovalutare il dolore, che è spazio difficile, sempre ambiguo e oscuro, in cui però possiamo fare esperienza di Te, di Te come Dio delle lacrime.

Nella Tua incarnazione abiti tutto, anche le ombre più lontane.

Mai avevamo sentito un Dio così vicino.